

Narcéte

© Erika Dagnino
Italy, 2006

Edizioni.

Narcéte – book, Alternating Current, Palo Alto CA – (USA), 2011

Narcéte – cd, Poems: E. Dagnino Music: S. Pastor / G.Haslam/ S.
Waterman, Slam 542 - UK 2012

I don't know who invented sleep
and why they didn't give some to me

Steve Dalachinsky

I

Cosa inscrivere oggi nel cerchio? Sapendo che dallo spigolo alla curva, dal rigido al sinuoso, tutto si può tracciare. Per esempio strisce di DNA, tumefatto per le collisioni delle molecole, contagiate da residui di codici cortesi. Per esempio un paesaggio boschivo. Un destino incurvato da un congenito pallore.

Il pertugio non ridiventa insolito, né lo è mai stato. Dietro le macchie opache come i tratti di una fine, il fiato si trattiene: non sia oziosa né si sazi della sua umidità l'impronta di ciascuna figura.

II

In movimento o a restare immobili, vicino ai fruscii, al colore gracidente del greto: torrente e sentiero; e il fianco instabile della montagna. Si può anche guardare: al cielo non è sotteso nulla. Tranne femori e fianchi scorticati come letti d'ortiche. Che sia per avere giustificazioni. Che sia per saper attendere.

È finito il greto, il selciato mette in ordine le ombre reverse degli animali domestici e dei corpi degli uomini. I guinzagli per l'impiccagione, impiccando colli e polsi. Tutto scompare se si entra nell'ombra del primo edificio.

III

Il mio nome per metà assomiglia alla pronuncia di Narciso. Nelle metà sussurra archi con punte cosparse di narcosi. Un portico ombreggia il dormiente, che non possiede il suo ricordo battesimale. Nemmeno una fotografia a rimpicciolire il fonte. Narciso si guarda; alle sue spalle incombe l'aspra montagna.

I vecchi, e non solo, dicono che chiodo schiaccia chiodo, che ogni testa (così come ogni corpo) non è altro che una fissazione. A una ne segue un'altra. E così via. Non restano che informi rumori, competenza di chi è in possesso di martelli inzuppati.

IV

Sia sottratto alla tua vista il veleno per i topi, alla mia l'essiccarsi insensato del lombrico. Sia, soltanto per adesso, adesso che gli occhi e le mani eleggono un pretesto teso a indovinare incroci e possessivi. Ora che osano mimarli. Ogni mimo è rimandato (lo è stato subito), rimandato per sempre e per sempre senza sosta. Può essere che si chiami indifferenza l'indifferenza dell'infelice. O forse è parola valida solo per l'infelicità di un popolo.

Limati i gesti, rimandati i mimi, misurata l'indifferenza, il ritorno ha già preso la sua direzione. Ma prima che il sonno sfiguri l'idea dell'assenza, la pelle spartisce il suo circolo tastando lumache e appiccicando le dita. Tutto questo per tenersi ancora lontano dall'asfalto e da qualsiasi focolare.

V

Passata la seconda o la terza costruzione, la finestra è aperta: nessuno tra i presenti dichiara le proprie generalità, il decreto custodisce la privacy, custode legislativo del materiale predisposto alle espressioni facciali e alle posture. Così, l'avallo, sembra dal cielo notturno e dalle lampadine accese. Solo il bianco di elastiche semicirconferenze insinua sorrisi e i loro opposti di plastica e di cartapesta, appesi all'altro lato della nuca. La spezzatura di due fili tradisce: l'uno si prendeva gioco dell'androgino, l'altro rimpiangeva il cuscino fradicio di Ermafrodito.

*“Non ridestarti, non ridestarti ancora”*¹. Le riunioni degli uomini sono illusioni di simposi, all'ultima moda, per non imparare a morire.

¹ Lautréamont I. L. D. (conte di) *Les Chantes de Maldoror. Poésies - Lettres*, trad. it. *Canti di Maldoror. Poesie - Lettere*, RCS, Milano, 2002.

VI

Si sente l'accalcarsi delle parole; le variazioni si infittiscono di parole, le parole si infittiscono di religioni. Stili fioriti e cromatismi tra assiomatiche, e non, sacralità. E si è appena alla successiva costruzione. Si va oltre. Sotto i crepuscoli e le ombre che si trascinano

fino al cigolio di quest'entrata, spigolosa come le croci nei suoi giardini. Sia concesso senza interessi il prestito delle chiavi, o si possa scavalcare senza sanzioni il lato escoriante del muro, poiché la sirena è annunciatrice di chiusura. Qui, le fotografie a rimpicciolire i padri, abbellite da cornici per spettatori. Vicini, fanno la loro figura il fiore finto e quello vero.

VII

Tergiversando in assopimenti, si sono susseguite chi sa quante chiusure; chiusure seguite da aperture; e viceversa. L'assopimento non basta alla preghiera. Dopo le preci si addice tornare a vivere: sempre dritto, voltare a sinistra, voltare a destra, voltare le spalle. Significa raggiungere le vie, le scorciatoie, i clacson, le frenate, eccetera; allo sguardo si offre la vernice di segni che presuppongono gesti di polsi caduchi: Il dito di Dio mi ha marchiato con X e Y di mortalità.

Qualche tuono, e cade la pioggia. Piove nella pozzanghera che fa da specchio e da lavatoio ai piedi impolverati di un qualche Giovanni: *“Voglio colei alla quale tutte rassomigliano”*². È ancora presto per riabbandonarsi al sogno. Un unguento è prescritto affinché la felicità non squami. La pozzanghera sembra un lago. L'amore è un annegato con dita da martire. Con quegli anelli che insistono nel voler imitare la forma tragica del salvagente.

² Ionesco E., *La soif et la faim*, trad. it. *La fame e la sete*, in *Teatro Completo*, vol. II, Einaudi-Gallimard, Torino, 1993.

VIII

La luna è di nuovo alta nella notte. Facilmente consegna associazioni all'immagine circolare, all'abisso del bordo che si ritrae. Ogni cerchio che si chiude in realtà non è mai stato aperto. O lo è stato come una trappola per topi. L'agitazione squittisce tracciando labirinti di batticuori. Anche la morte è costretta a percorrerli, affrettando il passo per arrivare a coincidere con i lati carnali dell'esiliato, il quale non può più attendersi in compagnia dell'incomprensione.

Cosa aspettarsi? Il buio ingigantisce l'agitazione. Salite le scale, sentito stridere il destino sulla ringhiera, cado supino. Di nuovo io, Narcéte. Rientrato nella sua dimora. Con le braccia come si dibatte in una stanza il duro animale a sei zampe. Le piastrelle moltiplicano le direzioni e la solitudine intraprese. La posizione mi risparmia la vista delle diagonali, delle fughe che tagliano la schiena. A quest'ora ho paura. Diventa opportuno invocare la falsificazione di un sogno.

IX

Le dita toccano rocce salmastre, trafitte da fiori volgenti al vermiglio; i petali disposti a raggiera trasudano. Sparsi ostensori sembrano frutti appoggiati a fiori che sembrano ostensori. Trasudano suoni. I suoni spargono fiotti di nebbie vischiose. L'agitazione ingigantisce il buio.

Nella sabbia il piede scontra un granchio lapidato, le fitte schizzano come la schiuma contro le chele dell'agonia. Un cartello segnala acque che scorrono per placare la sete degli immortali. Altre per scongiurare l'evanescenza degli uomini. Mi sveglia il formicolio all'arto che insieme al palmo faceva da coppa. Si è dissetato Narcéte.

X

Nelle orecchie il sangue ronza dodici pulsazioni. Dopo mezzanotte, qual è l'ora esatta per ingerire fatalità? Qualche volta, dai colli delle bottiglie alla gola, sgorgano sorsate di fango; i polmoni si compiacciono di galleggiare induriti come terra disabitata rivolta verso l'alto, circondata accidentalmente dai flussi delle maree. Se così fosse, potrebbe esserci una barca a disegnare oscillazioni.

La barca resta in disparte, disegna le sue oscillazioni alla deriva, come l'estrazione di un'eredità rimossa dalla memoria. Non approda, non viene ad arenarsi. Non può essere annodato il laccio, quello intrecciato per l'eventuale ormeggio. I tratti della rigidità si stringono in fretta; si riescono appena ad incrociare i pallori delle mani.